

"Se un popolo non ha orgoglio non ha futuro. La Calabria è una terra che emana storia, è una terra che deve liberarsi del proprio fatalismo. La Calabria è una terra santa."

IL LAMENTO DELLA CALABRIA [1]

di Gabriele Barrio

"Poiché dunque, la Calabria è regione, e di molto vantaggio per i Re, dovrebbe essere libera da ogni peso, anche giusto, ed essere ornata di degni onori. Ma, o tempi, è travagliata non solo con le ordinarie esazioni, ma è vessata anche con ingiuste e gravi estorsioni. Perciò molti tagliarono le vigne per l'eccessiva stima del censo di esse. Aggiungi il fatto che l'una e l'altra parte marittima della regione ogni anno è infestata molto gravemente dai pirati; onde città e villaggi sono frequentemente esposti al saccheggio, al sangue e al fuoco; le messi sono bruciate, i vigneti, gli oliveti e gli altri alberi sono distrutti; armenti e greggi, e, ciò che è più miserabile ed infelice, uomini, dell'uno e dell'altro sesso, e di ogni età, sono fatti preda. Per questo motivo città e villaggi sono privi di abitanti e i campi in molte zone sono non lavorati. Non vi è nessuno che protegga i mari, renda sicuri gli itinerari infestati da predoni e ladroni, numeri così grande schiera di prigionieri, e li riscatti dalla schiavitù ai barbari e li restituisca alla libertà cristiana; ma vi sono di quelli che per alcuna necessità, ed esigono tributi anche dai più poveri. Cosa che non avveniva in nessun modo presso i Romani, ma un denaro soltanto per ogni capo ogni anno era pagato all'Impero. Servio Tullio, sesto re di romani, lasciò senza censo i cittadini al di sotto dei cinquemila assi, quasi poveri ed impotenti. Il Senato, al tempo di Porsenna e sempre in grande necessità, liberò la plebe dal tributo, e stabilì che i ricchi concorressero, coloro che fossero atti a sopportare il peso, e i poveri ricevere un sufficiente stipendio se educassero i figli. Aggiungi il fatto che la regione stessa abbonda [2] che la saccheggiano e la scorticano, e come altri Campani Lestrigoni, per l'inestinguibile sete e l'inesausta avarizia, si nutrono ogni giorno delle fatiche dei mortali. Per questo motivo, perché molto li vessano, chiamano i popoli loro soggetti vassalli, cioè vessati, mentre i Romani per modestia li chiamavano non soggetti, ma alleati. I più esercitarono inoltre una mercatura di cose vili, indegne di uomini liberi. Presso i Romani, in un impero così grande, non vi erano affatto tante fameliche ed insaziabili arpie che si nutrivano delle fatiche dei mortali. Ma, in verità, molte famose città scossero le molestissime bipenni dal capo, perché non erano capaci di sopportare il giogo della dura schiavitù..."

NOTE

[1] Gabriele Barrio, *Antichità e luoghi della Calabria*, Roma, 1737, pagg. 146/147

[2] **Nota** di Tommaso Aceti: *Che la saccheggiano e scorticano*. Tiberio, come testimonia Svetonio nella sua vita, cap. XXXII, ai governanti che tentavano di persuaderlo a imporre carico di tributi alle province, scrisse questa sentenza, veramente aurea e degna del credo: *"E' di un buon pastore tosare le pecore, non scorticarle"*